CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno II, n. 3, maggio 2017

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Eugenio Galioto, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

LE METAMORFOSI DEL "PAESAGGIO SOCIALE"

TRA TERRITORIALIZZAZIONE, PRESTAZIONI E PROSSIMITÀ

A cura di Stefania Ferraro e Emilio Gardini

MIMESIS

SUOR ORSOLA UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 - Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca - Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857542560
Issn: 2499-7641

© 2017 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: lo stato delle politiche sociali
Spazi, soggettività e criticità delle logiche di intervento
di Stefania Ferraro e Emilio Gardini 9

MAPPE

L'individu modulaire – I
De la socialité directe à la socialité institutionnelle
di Michalis Lianos 17

L'individu modulaire – II
Egocentrisme compétitif et déficit social
di Michalis Lianos 31

Quale sociale nelle politiche sociali?
di Lavinia Bifulco 53

L'innovazione sociale: an old neoliberist wine in new bottles?
di Giulio Moini 69

Istituzioni psichiatriche e riformismo
Sull'attualità della teoria di Robert Castel
di Daniele Pulino 93

ROTTE

L'iscrizione territoriale delle leggi
di Alain Supiot 113

Una "società armoniosa"?
Il posto del conflitto nelle pratiche e nel discorso sul Terzo Settore
di Sandro Busso e Enrico Gargiulo 137

Espressioni di ruolo
Analisi etnografiche sulle interazioni tra professionisti
in un centro di salute mentale
di Emilio Gardini 155

Le trasformazioni del welfare in Umbria attraverso l'esperienza dei promotori sociali: dalla promessa dell'assistenza integrata alla fatica della cura nei territori
di Massimiliano Minelli e Veronica Redini 171

In nome della dignità
La riorganizzazione dei servizi per le persone
senza dimora a Bologna
di Maurizio Bergamaschi 193

Da badanti a senza fissa dimora
Politiche di governo della povertà e distorsioni
del principio di cura
di Stefania Ferraro 213

Le politiche degli scudi umani: sulla risignificazione dello spazio e la costituzione dei civili come scudi nelle guerre liberali
di Neve Gordon e Nicola Perugini 235

RILIEVI

The new welfare in the domestic work sector:
who benefits from the voucher service system in Brussels?
di Beatriz Camargo 265

TSO: previsioni e prassi di un dispositivo psichiatrico
di Elena Cennini 279

Orizzonti spinati
I centri di detenzione per migranti
di Dario Stefano Dell'Aquila e Antonio Esposito 297

Il decentramento della strategia nazionale
d'inclusione dei rom: un cammino incerto
di Luciana De Pascale 325

Coesione sociale, togetherness, prossimità:
cosa si può imparare dal caso di Napoli
di Enrica Morlicchio 337

WUNDERKAMMER

Cartografia delle pratiche di mutuo soccorso
e autogoverno a Napoli
di Fabrizio Greco 353

L'esperimento del Rojava
Autorganizzazione e internazionalismo
di Filomena Romeo 377

TRAVELOGUES

New public managment e ambiente: quali gap?
di Giuseppina Della Sala 393

Etnografia politica per la sostenibilità dell'acqua
di Rinaldo Mattera 397

Giulio Moini

L'INNOVAZIONE SOCIALE: *AN OLD NEOLIBERIST WINE IN NEW BOTTLES?*

Abstract:

The contemporary systems of welfare state were attacked between the 1970s and 1980s by neoliberal thinkers who complained about the increase in public debt and social expenditure, the unsustainability of retirement systems and the passivizing effect of the classic forms of social protection. Another type of criticism was added to these criticisms during the 1990s. This was based on the perspective of the Third Way, which searched for an alternative to Keynesian statism and the neoliberal marketization of welfare services. The crisis initiated in the middle of 2000s re-launched this criticism and bolstered new policy discourse and practices − such as a social investment perspective, social impact investment and "second welfare" − all of which find in the concept of Social Innovation an important common denominator. The article, moving from a reconstruction of the main attacks on welfare state systems, argues that social innovation does not represent a real alternative to the neoliberal paradigm but, instead, a flanking discourse aimed at stabilising and reproducing it.

Keywords:

Social innovation, Neoliberalism, Social Investment, Social Impact Investment, Second Welfare.

1. *Introduzione: un welfare accerchiato*

Pochi semplici dati, tra i molti possibili, possono costituire il punto di partenza di una riflessione critica su processi di apparente innovazione che stanno interessando il variegato mondo del welfare e delle politiche sociali

nelle democrazie avanzate. L'ISTAT ha recentemente pubblicato (dicembre 2016) il suo report sulle condizioni di vita e reddito nel nostro Paese dal quale non solo emerge che poco meno di un terzo della popolazione residente in Italia (28,7 per cento) è a rischio povertà o esclusione sociale, ma anche che tra il 2009 e il 2014 il reddito in termini reali è calato in misura maggiormente significativa per le famiglie appartenenti alla fascia del 20 per cento della popolazione più povera e che nel 2014 il reddito delle famiglie più ricche era 4,9 volte quello delle più povere. Si delinea quindi una distribuzione significativamente diseguale della ricchezza per cui le famiglie del primo quinto della popolazione (quello relativo ai redditi più bassi) percepiscono poco meno del 7 per cento del reddito totale, mentre quelle del quinto più ricco sfiorano il 40 per cento.

Un rapporto Oxfam del 2015 documenta come una tendenza analoga – con significative differenze tra i diversi paesi che non è possibile approfondire in questa sede e che fanno risaltare ulteriormente le gravi difficoltà in cui si trova l'Italia – sia riscontrabile all'interno dell'Unione Europea, dove 123 milioni di persone (circa un quarto della popolazione) sono a rischio povertà o esclusione sociale. Anche in questo caso ciò che più colpisce non è solo la dimensione del fenomeno, ma anche e soprattutto la sperequazione nella distribuzione della ricchezza che – utilizzando una stima di *Credit Suisse* – implica che l'1 per cento della popolazione più ricca disponga del 31 per cento della ricchezza complessiva, mentre il 40 per cento più povero possegga solo l'1 per cento della ricchezza.

In *The Routledge Handbook of Poverty in the United States* Patterson e Thompson (2015, p. 33) affermano che cento milioni di cittadini statunitensi, circa un terzo della popolazione totale, sono in condizioni di povertà o prossimi alla soglia di povertà. Si tratta di una situazione con ampie variazioni tra i diversi gruppi socio-economici e culturali: nel 2011 quasi il 28 per cento della popolazione di colore e il 26 per cento di quella di origine ispanica erano poveri, contro il circa 10 per cento dei bianchi non ispanici e 12 per cento della popolazione di provenienza asiatica (Singh 2015, p. 43).

Questi parziali stenogrammi sulla disuguaglianza consentono di definire tale questione come globale, una definizione che trova conferma nel dato fornito da Gallino (2013, p. 51) secondo cui nel 2012, ciascun componente dello 0,6 per cento della popolazione al vertice della piramide distributiva possedeva una ricchezza che era 1315 volte più grande di quella posseduta da ognuno degli oltre tre miliardi di individui posti alla base della stessa.

Di fronte a questi dati è sicuramente importante sottolineare che «la storia della distribuzione delle ricchezze è sempre una storia profondamente politica, che non si esaurisce nell'individuazione dei meccanismi pura-

mente economici» (Piketty 2014, p. 43). È una considerazione necessaria ma non sufficiente per comprendere le disuguaglianze. La condizione di sufficienza può essere individuata osservando in chiave diacronica l'andamento di queste tendenze. Assumendo ancora come esempio paradigmatico l'esperienza statunitense e come indicatore l'andamento «della quota del decile superiore della gerarchia dei redditi nella distribuzione del reddito nazionale americano durante il secolo successivo al 1910» (Piketty 2014, p. 47), possiamo osservare che a partire dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso le disuguaglianze nella distribuzione del reddito crescono in modo spettacolare, fino ad arrivare – tra il 2000 e il 2010 – a una situazione in cui la popolazione collocata nel decile superiore arriva a detenere il 45-50 per cento del reddito nazionale (Piketty 2014, p. 48). La storia delle disuguaglianze non è quindi genericamente una storia politica. È piuttosto una storia politica ben precisa: quella del primato delle politiche neoliberiste, che si sviluppano proprio a partire dall'ultimo quarto del secolo scorso. Emerge, in breve, con grande chiarezza come «l'opzione disegualitaria» (Revelli 2014, p. 3) costituisca l'architrave del neoliberismo.

Questa opzione trova un fondamentale asse di azione strategica nella progressiva messa in discussione – tanto dal punto di vista delle credenze di carattere normativo, quanto da quello delle teorie cognitive per l'azione – dei sistemi nazionali di welfare di matrice keynesiana, che avevano storicamente e a lungo garantito la redistribuzione della ricchezza prodotta. Le narrazioni sulla insostenibilità della spesa pubblica per i servizi di welfare a causa della crisi fiscale dello stato, sugli effetti passivizzanti dei sistemi assistenziali di tipo universalistico, sulla responsabilità di modelli di welfare eccessivamente "generosi" nella crescita del debito pubblico, a cui si aggiungono quelle più recenti sull'austerity, hanno favorito e accompagnato una progressiva depoliticizzazione discorsiva (Flinders, Buller 2006; Hay 2007) delle strategie di disarticolazione dei consolidati sistemi di welfare. Sulla base di tali narrazioni la crisi del welfare viene infatti reificata come l'esito di una tendenza naturale, irreversibile rispetto alla quale non sembrano esistere possibili azioni di contrasto di tipo politico, economico e sociale. Da qui l'emersione prima, e l'affermazione poi, di quelli che – come noto – sono stati chiamati *Schumpeterian Workfare Postnational Regimes* (Jessop 2002). Questi trovano i loro principali tratti costitutivi nella competitività delle economie nazionali e soprattutto locali, nella innovazione tecnica dei processi produttivi, nel primato delle politiche per lo sviluppo economico rispetto a quelle sociali, nella centralità di scale di azione sovra-nazionali e locali rispetto a quelle nazionali nei processi di formulazione e implementazione delle politiche, nella centralità delle part-

nership pubblico-privato (PPP) nei modelli di *governance* delle politiche pubbliche stesse. In particolare la funzionalizzazione delle politiche sociali a quelle di sviluppo economico, la centralità delle economie e comunità locali e il primato delle PPP rappresentano alcuni dei cardini attorno a cui ruota la messa in discussione dei modelli tradizionali di welfare state e la costruzione normativamente orientata di modelli di *welfare community*.

Questo aspetto appare particolarmente rilevante perché fa emergere che il welfare state non è stato sottoposto solo a un attacco che, per semplicità, potremmo definire di "destra", ovvero quello avanzato tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta dagli economisti della Scuola di Chicago e dai *think tanks* conservatori sulle due sponde dell'Atlantico, ma anche a un attacco da parte di quello che potrebbe essere definito un «neoliberismo di sinistra» (Fotia 1999; Halimi 2006) e che ha cercato una "terza via" tra lo statalismo keynesiano e la mercatizzazione neoliberista. A partire da questa prospettiva si afferma una critica ai sistemi di welfare nati nel secondo dopoguerra che, in una prospettiva comunitarista (Fyfe 2005), intende collocarsi in una posizione mediana tra i due principi regolativi estremi – quello della solidarietà e quello della competizione – e che tende ad assumere, almeno a prima vista, posizioni critiche nei confronti delle forme più radicali di neoliberismo. Un welfare accerchiato, quindi, che viene criticato e giudicato insoddisfacente tanto da destra quanto da sinistra.

La crisi, iniziata nella seconda metà degli anni 2000 con gli evidenti fallimenti della de-regolazione neoliberista, ha accentuato tali critiche e ha rilanciato la prospettiva comunitarista che, a sua volta, ha progressivamente dato vita a discorsi e prospettive di policy eterogenee come, per esempio, quelle relative al paradigma del *social investment*, alle nuove forme di finanza di impatto sociale e a quelle del cosiddetto "secondo welfare". Si tratta naturalmente di questioni diverse che trovano però un importante denominatore comune nel richiamo a processi di "innovazione sociale". Senza entrare eccessivamente nel merito di un'analisi che verrà sviluppata nelle pagine immediatamente seguenti, occorre considerare che, al di là della indeterminatezza semantica che caratterizza tale concetto, il frame valoriale e cognitivo dell'innovazione sociale tende a essere tematizzato in opposizione a quello del neoliberismo. Juan Luis Klein – che dirige un centro di ricerca sull'innovazione sociale presso l'università del Quebec a Montreal – pone per esempio l'innovazione sociale «come una fondamentale alternativa alla visione neoliberista della società, poiché favorisce la solidarietà rispetto all'individualismo, l'integrazione rispetto all'esclusione, la collaborazione rispetto alla divisione» (2013, p. 11). Sembra insomma contrastare, almeno nelle premesse, le conseguenze de-

socializzanti, l'atomizzazione sociale, l'imprenditorializzazione del Sé, tipiche del paradigma di azione neoliberista. Ma è davvero così? O piuttosto le citate forme di azione che si sviluppano all'interno della cornice valoriale dell'innovazione sociale non contribuiscono – direttamente o indirettamente – alla stabilizzazione e riproduzione del paradigma neoliberista? Ancora: si tratta davvero di «nuove modalità di soddisfazione di bisogni sociali» (Moulaert *et al*. 2013a, p. 2) capaci di contrastare le disuguaglianze sopra descritte, oppure di costruzioni discorsive che legittimano la non-azione pubblica nei confronti delle cause strutturali di queste stesse disuguaglianze? Tali costruzioni possono favorire il processo di accumulazione del capitalismo finanziario anche nel settore del welfare? L'ipotesi che guida il presente lavoro è che i discorsi sull'innovazione sociale, nelle sue molteplici realizzazioni, costituiscano una nuova e sofisticata variegatura del paradigma neoliberista che concorre a stabilizzare e riprodurre l'egemonia dei suoi attori, interessi e idee.

Per sviluppare questa ipotesi nel secondo paragrafo viene analizzata in termini teorici la relazione tra neoliberismo e innovazione sociale, per poi considerare, nel paragrafo successivo, come questa si declina in alcuni settori chiave in cui si stanno sperimentando innovazioni nel settore del welfare: *social investment*, finanza di impatto sociale e secondo welfare, per arrivare nel quarto e ultimo paragrafo a evidenziare, attraverso l'analisi di alcuni artefatti discorsivi la funzione stabilizzante del neoliberismo di questi stessi processi di innovazione.

2. *Neoliberismo e innovazione sociale: la necessità di una prospettiva storica*

L'innovazione sociale presenta "buone ragioni" per svilupparsi che rimandano, in primo luogo, alla esigenza di trovare delle forme storicamente inedite di risposta a bisogni sociali vecchi e nuovi. Ma, come è noto, spesso le "buone ragioni" generano effetti non voluti di carattere sistemico, che possono arrivare ad assumere connotazioni perverse. I processi di innovazione possono generare in altri termini esiti del tutto opposti, rispetto alle intenzioni e alle finalità originarie dei loro promotori. Questa semplice considerazione, qualora si abbiano a cuore le buone ragioni dell'innovazione sociale, suggerisce l'utilità di un'attenta analisi critica di questa prospettiva di azione, collocandola nel contesto storico in cui prende forma. Lo «spirito del capitalismo» (Boltansky, Chiappello 2006) e la connessa «nuova ragione del mondo» neoliberista (Dardot, Laval 2013) hanno da

tempo mostrato la capacità di metabolizzare e riarticolare in chiave conservativa valori e paradigmi di azione tendenzialmente antagonistici a quelli dell'accumulazione capitalistica della ricchezza e ai correlati processi della sua riproduzione istituzionale. I precedenti non mancano, a partire da quello delle nuove forme di partecipazione politica – che nascevano per favorire lo sviluppo di forme di democrazia partecipativa e, molto spesso e in modo solo apparentemente contro-intuitivo, hanno finito per stabilizzare e consolidare l'opacità dei processi decisionali di tipo post-democratico e le politiche del neoliberismo temperato (Moini 2012) – per arrivare allo sviluppo di pratiche sociali di *community development*, come per esempio gli orti comunitari, che «possono diventare complici della costruzione dell'egemonia neoliberista» (Ghose, Pettygrove 2014, p. 1095)[1].

Il rapporto tra neoliberismo e innovazione sociale è un tema difficile da affrontare per diverse ragioni che riguardano lo statuto epistemologico, normativo e ontologico di queste stesse categorie e dei processi che intendono rappresentare. Considerando questi diversi aspetti, le difficoltà maggiormente rilevanti sembrano essere tre: il carattere teoricamente sfuggente di entrambi i concetti; la loro elevata densità normativa; il loro essere storicamente mutevoli.

Iniziando dal primo punto è possibile affermare che tanto il neoliberismo quanto l'innovazione sociale sono categorie analitiche decisamente "viscide", difficili da afferrare e quindi bloccare in definizioni certe e condivise. Il dibattito contemporaneo, che trova nella crisi del 2007-2008 il suo principale punto di partenza, ruota principalmente attorno ai limiti epistemologici di questa categoria (d'Albergo 2016) e alla sua utilità euristica per comprendere le forme contemporanee di organizzazione sociale, politica ed economica del capitalismo contemporaneo (Moini 2016). Tra le analisi critiche più recenti del neoliberismo (Barnett 2005; Kipnis 2007; Hilgers 2011; Goldstein 2012; Collier 2012) e quelle che evidenziano il suo incerto status definitorio (Peck, Theodore 2012; Jessop 2013) spiccano quella di Venugopal (2015) e quelle di un gruppo di autori, prevalentemente francesi, che sostengono la sostanziale inutilità del concetto di neoliberismo. Mentre Venugopal considera il neoliberismo come un significante privo di una convincente capacità analitica, una sorta di guscio vuoto uti-

1 Ovviamente su questo stesso tipo di pratiche – come sulle nuove forme di partecipazione politica – ci sono posizioni di segno diametralmente opposto. Solo per fare un esempio di letture del caso dei *community gardens* come tipi di azione capaci di produrre una nuova soggettività sociale non necessariamente funzionale all'imprenditorializzazione del Sé di matrice neoliberista, si può vedere l'analisi sugli orti comunitari di Glasgow condotta da Crossan *et al*. 2016.

le al massimo per fini descrittivi ma non interpretativi, Pinson e Morel (2016) ne segnalano l'instabilità definitoria e la sua conseguente difficile operazionalizzazione. Un concetto che, quando si applica allo studio delle questioni urbane, è considerato da Le Galés (2016) inadatto a spiegare le trasformazioni politiche, sociali, culturali ed economiche delle citta contemporanee. Senza entrare nel merito di questa discussione[2] l'elusività del concetto è considerata la ragione principale della sua debolezza come categoria analitica.

Un discorso analogo può essere sviluppato per il concetto di innovazione sociale. Le pratiche e le forme di interazione sociale che possono essere ricondotte a questa idea sono praticamente infinite. Nell'*International Handbook on Social Innovation* viene interpretata come «un nuovo modo di fare le cose fondato su nuove forme di relazioni sociali» (Moulaert *et al*. 2013a, p. 1). Banalmente possiamo dire che, da questo punto di vista, l'innovazione sociale è al contempo tutto e niente. Qualunque forma di azione basata su relazioni sociali di tipo nuovo si configura come innovazione. Ma cosa vuol dire nuovo? Rispetto a cosa? Con riferimento a quali contesti? Da questo punto di vista la definizione sembra sfiorare la tautologia: l'innovazione è ciò che è nuovo. Non c'è soltanto un'incertezza definitoria, ma anche una qualche tensione fideistica verso un generico nuovismo. Se poi per nuovo si intende un'alternativa alle relazioni di mercato o alla regolazione per via gerarchica dei rapporti sociali, allora siamo di fronte a un nuovo che nasce già vecchio. Almeno quanto la teoria della Terza Via di Giddens (1998) e le sue realizzazioni politiche volute da Blair e Clinton. Discorso analogo si può fare per il modo con cui «l'innovazione nelle relazioni sociali» (Moulaert *et al*. 2013a, pp. 2-3) viene declinata: «nuove modalità di soddisfazione di bisogni sociali, riconfigurazione delle relazioni sociali ed *empowerment*» (*Ibidem*). Anche in questo caso l'innovazione si aggancia a un tema che non può essere considerato né nuovo né privo di ambiguità semantiche come quello di *empowerment*. È del tutto evidente come l'analisi dei rapporti tra neoliberismo e innovazione sociale sia resa fortemente problematica dal carattere teoricamente incerto di questi due concetti.

2 Il limite principale di queste analisi consiste nel considerare il neoliberismo semplicemente come un *explanans*, quando esso è anche, e primariamente un *explanandum* e quindi in quanto tale storicamente variabile. Per questa ragione la categoria di neoliberismo varia al variare del processo storico di neoliberalizzazione e, di conseguenza, la ricerca di una sua definizione certa e univoca non può essere altro che uno sterile e poco produttivo esercizio intellettuale viziato da un intrinseco limite di a-storicità (Moini 2016).

A questa difficoltà si aggiunge quella relativa al carattere normativamente denso delle due categorie. In entrambi i casi siamo di fronte a termini che – come spesso accade per molte altre nozioni delle scienze sociali – non hanno esclusivamente una valenza interpretativa, ma acquisiscono anche connotazioni normative, ovvero tendono a delineare ciò che è desiderabile o preferibile e, di conseguenza, tendono a prescrivere corsi di azione. Le analisi spesso scivolano dal piano analitico a quello normativo e questo vale tanto per le rappresentazioni critiche, quanto per quelle apologetiche. Il neoliberismo (o meglio le dinamiche di neoliberalizzazione), come l'innovazione sociale, tendono a essere poste come processi da perseguire oppure da evitare, piuttosto che come strumenti per l'analisi, rispettivamente, delle forme di organizzazione sociale, politica ed economica contemporanea e delle modalità di risposta ai bisogni sociali. Da qui una ulteriore complicazione dell'analisi dei loro rapporti, che implica l'esigenza di distinguere costantemente le letture di tipo analitico da quelle di carattere normativo.

La terza e ultima difficoltà riguarda la dimensione ontologica del neoliberismo e della innovazione sociale, ovvero il loro essere dei concreti processi storici di carattere sociale, politico, economico e culturale che, in quanto tali, variano nel tempo e acquisiscono configurazioni differenziate. Il neoliberismo che, al di là delle sue variegature spaziali, scalari e settoriali, può essere distinto considerando le sue forme *roll-back* e *roll-out* (Peck, Tickell 2002), cioè tra le sue forme più radicali (tipiche della fine degli anni Settanta e degli anni Ottanta) e quelle più temperate degli anni Novanta (tipiche della citata Terza Via non solo inglese, ma anche italiana ed europea più in generale).

Analoghe considerazioni valgono per l'innovazione sociale, che viene definita come un'etichetta per indicare «le modalità con cui una società evolve» (Moulaert *et. al* 2013b, p. 13) e quindi non può che essere soggetta a variazioni di carattere storico. Ora – al di là, delle origini del concetto di innovazione sociale che possono essere fatte risalire fino alla sociologia dei classici (Jessop *et al*. 2013) e che in questa sede non è possibile analizzare – è utile distinguere almeno tra due grandi stagioni più recenti di innovazione sociale quella dei movimenti anti-autoritari degli anni Sessanta e Settanta e quella contemporanea. Dobbiamo quindi evitare di confondere processi che avvengono in momenti storici diversi.

Rispetto a tale interpretazione può essere utile distinguere analiticamente due diverse letture della innovazione. La prima è quella che Bob Jessop e altri (2013) hanno definito una concezione *mainstream* della innovazione sociale fortemente influenzata da strategie orientate al mercato e soprat-

tutto da prospettive di tipo economicistico che vedono, per esempio nelle diverse forme di «social business» (Jessop *et al*. 2013, p. 110), il motore dell'innovazione. In questa prospettiva, in termini di capacità di *agency*, sono gli attori economici e non quelli sociali (associazioni, movimenti, etc.) in senso stretto ad avere una maggiore capacità di azione e innovazione. Ed è proprio questa prospettiva *mainstream* della innovazione sociale che sembra promuove e sostenere, più o meno direttamente, quello che viene definito *caring neoliberalism*, cioè una forma temperata, non radicale, "amorevole" addirittura di neoliberismo nella quale, pur se si cerca di stemperare le conseguenze sociali ed economiche della competizione, l'economia rimane la principale sfera della vita sociale e l'impresa il fondamentale veicolo di innovazione.

L'innovazione sociale, dal punto di vista politico e ideologico viene invece considerato, nelle prospettive non *mainstream*, come un approccio riformista per risolvere i problemi del *caring neoliberalism* o, più in generale dei processi innovativi e di cambiamento ispirati da logiche di derivazione economicista. La proposta di Jessop e colleghi (2013, p. 119), di una «*socially embedded vision*» della innovazione sociale cioè di una visione che sia socialmente fondata incorporata, ovvero racchiusa nel primato delle forme dell'interazione sociale anziché di quelle economiche appare però più difficile non solo da afferrare concettualmente, ma anche e soprattutto più complicata da tradurre in pratiche, politiche e cornici regolative di tipo istituzionale. Anche a volerla vedere in una prospettiva capovolta, sembra difficile in una logica *bottom-up* riuscire a "mettere a sistema" la moltitudine di iniziative di innovazione sociale di tipo non *mainstream*. Sembra cioè difficile (sebbene forse non impossibile) costruire cornici istituzionali in grado di stabilizzare e riprodurre queste iniziative e le condizioni all'interno delle quali processi di innovazione alternativi al *caring neoliberalism* possono prendere corpo e svilupparsi.

Non ci si può quindi limitare allo studio delle interdipendenze tra neoliberismo e innovazione sociale, ma occorre declinarli entrambi in chiave storica per verificare come e con quali registri discorsivi si intrecciano.

Da questo punto di vista non solo le riflessioni ma anche e soprattutto le ricette per le forme contemporanee di innovazione sociale sembrano incrociarsi con i processi di neoliberalizzazione nel momento in cui si delinea un nuovo regime di accumulazione capitalistica, il quale trova nel welfare un nuovo ambito di azione. Così come la crisi del circuito primario di accumulazione aveva aperto nella seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso all'avvio della stagione del neoliberismo e allo sviluppo di un regime di accumulazione che trovava nella finanziarizzazione dell'e-

conomia e nello sfruttamento del circuito secondario di accumulazione i suoi principali tratti costitutivi (Harvey 2005; van der Zwan 2014), la crisi finanziaria e quella del circuito secondario di accumulazione che si compie lungo il primo decennio del nuovo secolo, implicano la ricerca di nuove strategie di accumulazione e il welfare viene inserito in quello che potrebbe essere definito – in modo volutamente forzato – un "circuito terziario" di accumulazione.

Non si tratta più di considerare il welfare come un costo da tagliare o come un investimento capace di creare sviluppo economico, ma soprattutto come un luogo nel quale sperimentare nuovi processi e strategie di accumulazione. Diventa, in breve, una componente fondamentale del nuovo regime di accumulazione finanziaria del capitalismo contemporaneo.

Per queste ragioni l'innovazione sociale sembra configurarsi come una cornice valoriale di carattere generale entro cui si collocano prima le forme di investimento sociale e, successivamente, la finanziarizzazione del welfare e la creazione di modelli di secondo welfare.

3. *Processi di innovazione: social investment, finanza di impatto sociale e secondo welfare*

Il paradigma del *social investment*, coerentemente con le premesse teoriche della citata Terza Via, si basa sull'idea che gli investimenti in politiche sociali e, più in generale, nei servizi di welfare, costituiscono una sorta di investimento in grado di generare crescita economica e coesione sociale. I servizi di welfare, piuttosto che rappresentare lo strumento per garantire diritti di cittadinanza, diventano un mezzo per affrontare la competitività economica internazionale a cui i singoli stati, ma anche il livelli sub-nazionali di governo, devono – nelle retoriche prevalenti – inevitabilmente sottostare. Scuola, formazione, servizi per l'infanzia, servizi per l'impiego, sicurezza e salute nei luoghi di lavoro, etc. vengono invariabilmente funzionalizzati alla competitività e alla crescita economica. Si delinea quella che è stata definita una «via alta all'innovazione» (Ascoli *et al*. 2015, p. 8), utile per passare alla creazione di un vero e proprio *social investment welfare state* capace di generare un *lego model* di welfare che si oppone al modello fordista maggiormente standardizzato (Jenson, Saint-Martin 2006; Ferrera 2010), basato su una logica non compensatoria ma promozionale, orientato alla promozione di opportunità per tutti, permettendo agli individui di affrontare i propri bisogni durante tutto l'arco della loto vita. La prospettiva del *social investment* – prima

ancora che essere il prodotto della riflessione scientifica e accademica (Esping-Andersen *et al*. 2002; Vandenbroucke *et al*. 2011; Hemerijck, Vandenbroucke 2012; Morel *et al*. 2012) – trova nelle prescrizioni dell'OECD i suoi principali fondamenti: la crescita della polarizzazione dei redditi, gli alti livelli di disoccupazione, la diffusione della esclusione sociale sono considerati minacce alla flessibilità economica e alle politiche capaci di generare competizione, globalizzazione e innovazione tecnologica (OECD 1997, 3), piuttosto che problemi sociali da risolvere in quanto tali. Prescrizioni riprese, rafforzate e ulteriormente veicolate da altri fondamentali attori trans-nazionali come l'Unione Europea, l'*International Labour Organization* e la *World Bank*.

Al di là di alcuni aspetti critici di questo frame normativo e cognitivo – come la perdurante incidenza di rischi sociali "tradizionali" non affrontabili in una logica di *social investment* (Crouch 2014), la parziale capacità di questa logica di rispondere ai nuovi bisogni (Morel *et al*. 2012), il rischio di una ri-mercificazione dei servizi sociali, o il rischio di trovarsi di fronte «*the wolf in new sheep's clothing*» neoliberista (Jenson 2012, p. 61), sottolineati anche da coloro che non hanno una posizione pregiudizialmente critica nei suoi confronti e che anzi sono pronti a riconoscere che in linea teorica «la strategia dell'investimento sociale presenta indubbi vantaggi» (Ascoli *et al*. 2015, p. 15) – il punto centrale sembra essere la sua sostanziale inadeguatezza rispetto alla sua capacità di ridurre le disuguaglianze sociali. Queste, usando l'esempio europeo, sono aumentate nel corso dell'ultimo ventennio nonostante l'invocazione e applicazione del nuovo "paradigma" di azione. Il problema della riduzione delle disuguaglianze non appare legato né alla crescita (anche se perseguita attraverso forme apparentemente innovative di investimento sociale) né a soli processi redistributivi (pur necessari). Essendo di origine strutturale la riduzione delle disuguaglianze appare piuttosto legata alla capacità di realizzare «un'ampia gamma di interventi diretti a incidere sul funzionamento delle istituzioni, e in particolare sui mercati, per renderli più imparziali, che non vuol dire, esattamente o soltanto, più competitivi» (Franzini 2013, p. 136). Investire nel sociale per competere, nonostante le innegabili capacità seduttive di questa formulazione discorsiva, sembra essere una soluzione basata su un presupposto che si sta rivelando fallace dal punto di vista storico rispetto al tema della riduzione delle disuguaglianze.

Il tema dell'innovazione sociale trova un'ulteriore specifica declinazione nella iniziativa politica di Cameron che nel 2013, intervenendo al *World Economic Forum* di Davos, annuncia la volontà di creare – durante il periodo di presidenza britannica del G8 – la creazione di una *Task Force*

all'interno dello stesso G8 il cui obiettivo principale è la promozione di una nuova forma di investimento finanziario, quello con finalità sociali. Si tratta del *Social Impact Investment*, ovvero di investimenti che «intenzionalmente mirano a specifici obiettivi sociali, insieme ad un ritorno finanziario e misurano il raggiungimento di entrambi» (G8 Task Force 2014, p. 1). Sir Leonard Cohen, Presidente prima della *Task Force* del G8 e poi del *Global Social Impact Investment Steering Group* (GSG) (fondato nel 2015 per raccogliere l'eredità della *Task Force*), nella lettera di ringraziamento ai componenti della Task Force che apre il rapporto 2014, afferma che la finanza di impatto sociale costituisce un nuovo paradigma nel modo di pensare e affrontare le questioni sociali e ambientali (G8 Task Force 2014).

Belotti e Caselli (2016) collocano giustamente questa prospettiva all'interno di un più ampio scenario di finanziarizzazione del welfare, che presenta evidenti segni di isomorfismo rispetto alla finanziarizzazione dell'economia capitalistica. Senza poter entrare nel merito, per evidenti ragioni di spazio, di una questione ampia e complessa relativa alla definizione dei processi di finanziarizzazione e ai principali approcci presenti in letteratura su questo tema[3], possiamo considerare – usando le parole di Lapavitsas (2009, p. 132) – che nel contemporaneo «capitalismo finanziario, le ordinarie condizioni di esistenza dei lavoratori si collocano nel campo di azione del sistema finanziario».

La finanza di impatto sociale, al di là dei suoi aspetti tecnici e degli strumenti specificamente utilizzati, sposta in avanti la frontiera del *social investment* nel quale le risorse investite sono di natura prevalentemente pubblica, e prevede invece il ricorso a risorse private che, attraverso lo sviluppo di metriche di valutazione degli impatti dei programmi realizzati, si attendono di ottenere un utile, similmente a quanto accade per ogni altro prodotto di tipo finanziario[4]. Risorse che vengono utilizzate per finanziarie programmi pubblici di intervento. In questo quadro i *social impact bond* rappresentano «nuovi schemi negoziali che diventano – o possono talvolta diventare – nuovi strumenti di policy (o nuovi mix di strumenti già esistenti) basati essenzialmente su complesse architetture finanziarie nelle quali stato, mercato e terzo settore sono chiamati a svolgere uno specifico com-

3 I principali approcci alla definizione e analisi della finanziarizzazione sono collegati all'emersione di un nuovo regime di accumulazione, alla finanziarizzazione delle corporation contemporanee e, infine, alla finanziarizzazione del quotidiano (van der Zwan 2014).

4 Per una accurata e utile ricostruzione della diffusione, del funzionamento e del ruolo giocato dalle Fondazioni di origine bancaria nello sviluppo della finanza di impatto sociale in Italia, si rinvia nuovamente a Belotti, Caselli 2016.

pito» (Pasi 2015, p. 2). Si configurano in breve come nuove forme di partenariato pubblico-privato (Del Giudice 2015) che utilizzano come leve di azione forme di *evidence based policy* e risorse di tipo finanziario. Forme che Pasi (2015) colloca nella cornice del cosiddetto secondo welfare che rappresenta una ulteriore frontiera di apparente innovazione.

Il secondo welfare, nella definizione più generale e nota fornita da Maino (2012, p. 170), descrive «programmi di protezione e misure di investimento sociale, da finanziarsi con risorse non pubbliche, messe a disposizione da un insieme ampio e variegato di attori economici e sociali fortemente ancorati sul territorio (senza che questo impedisca anche forme di collaborazione translocale e/o transnazionale) e disponibili alla creazione di reti *multistakeholder*». L'aggettivo "secondo" intende indicare che si tratta di una collaborazione a rete di diversi attori che interviene dopo e a sostegno dei programmi di welfare pubblici. Si tratta di un tipo di welfare che, nelle parole di Ferrera (2015, p. 7), «non si sostituisce al welfare state nella sua accezione classica, ma ne è un complemento, un'aggiunta. Interviene laddove il primo è lacunoso o addirittura assente; soprattutto, integra gli schemi e i programmi pubblici già esistenti, accrescendo così la capacità di risposta a rischi e bisogni sociali». Si riconosce che il ruolo dello «Stato è imprescindibile […] ma non esaustivo» e di conseguenza al suo interno possono svilupparsi iniziative del «welfare privato *tout court* (per esempio quello assicurativo) nonché quello aziendale e contrattuale» (*Ibidem*).

È una prospettiva di azione che ben si colloca all'interno della cornice dell'innovazione sociale. Se questa indica nuove modalità di risposta ai bisogni sociali, capaci di essere alternative o complementari a quelli esistenti e se si basa su nuove forme di relazioni sociali, allora il secondo welfare prevedendo nuove modalità di interazione tra i sottosistemi di regolazione tipici dei sistemi di welfare (stato, mercato, famiglia e associazioni della società civile), si configura sicuramente come un caso specifico di innovazione sociale. Sembra utile sottolineare che l'idea del secondo welfare condivide con il concetto di innovazione sociale un altro carattere di fondo: l'indeterminatezza concettuale. È un aspetto di cui è ben consapevole lo stesso Ferrera (2015, pp. 8-9) laddove afferma che «il secondo welfare è un cantiere aperto, per sua natura refrattario a sistematizzazioni unitarie […] difficilmente catturabile in termini descrittivi: troppe le sfaccettature, le attività, le sperimentazioni, molte delle quali peraltro poco visibili in quanto realizzate nei territori».

Tale aspetto rischia di offuscare le importanti differenze che esistono tra gli attori che intervengono nel secondo welfare. Ci sarà o no una qualche differenza tra la Compagnia di San Paolo, la Fondazione Cari-

plo, la Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo − che compaiono tra i partner che hanno reso possibile la stesura del Secondo rapporto sul secondo welfare in Italia − e, per esempio, la Caritas o l'Unitalsi (Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali) che fanno parte (insieme ad altre 31 altre organizzazioni simili) dell'Alleanza contro la Povertà in Italia? Si cita questo esempio perché assume una connotazione paradigmatica in termini di derive normative a cui può essere soggetto il concetto di secondo welfare. Agostini (2015) si confronta con un tema di grande interesse: il rapporto tra la lotta alla povertà e il secondo welfare e ricostruisce gli attori che, come «aderenti» o «fondatori»[5] hanno dato vita all'Alleanza contro la povertà in Italia. Si tratta di attori molto particolari, decisamente diversi non solo dalle Fondazioni di Origine Bancarie citate poco sopra, ma anche da quelli di mercato in senso stretto (per esempio fondi assicurativi) che pure rientrano all'interno della ampia categoria di secondo welfare. Anziché riflettere in modo specifico sul ruolo dell'Alleanza nella lotta alla povertà in Italia, si preferisce concludere, con una generalizzazione forse eccessiva, che nel «sistema di welfare italiano, le politiche di lotta alla povertà hanno tradizionalmente giocato un ruolo residuale. Anche quando, negli anni della crisi, il numero dei poveri è aumentato significativamente, tali politiche sono rimaste deboli. In questo contesto, il secondo welfare si sta dimostrando un attore proattivo a livello nazionale e locale» (Agostini 2015, p. 240). In breve si passa, con un evidente salto logico, dalla "specie" (l'Alleanza) al "genere" (il secondo welfare), per legittimare il ruolo di quest'ultimo nella lotta alla povertà. Una legittimazione che andrebbe invece ulteriormente indagata e analizzata.

5 *Fondatori*: Acli, Action Aid, Anci, Azione Cattolica Italiana, Caritas Italiana, Cgil-Cisl-Uil, Cnca, Comunità di Sant'Egidio, Confcooperative, Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, Federazione Nazionale Società di San Vincenzo De Paoli Consiglio Nazionale Italiano - Onlus, Fio.Psd, Fondazione Banco Alimentare Onlus, Forum Nazionale del Terzo Settore, Jesuit Social Network, Legautonomie, Save the Children, Umanità Nuova-Movimento dei Focolari. *Aderenti*: Adiconsum, Arci, Associazione Professione in Famiglia, Atd Quarto Mondo, Banco Farmaceutico, Cilap Eapn Italia, Csvnet – Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato, Confederazione Nazionale delle Misericordie d'Italia, Federazione Scs, Fondazione Banco delle Opere di Carità Onlus, Fondazione Ébbene, Piccola Opera della Divina Provvidenza del Don Orione, Unitalsi – Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali (Agostini 2015, p. 231).

4. *La stabilizzazione del paradigma neoliberista: i discorsi dell'innovazione sociale*

Sulla base della ricostruzione dei processi di innovazione sociale, al centro delle agende di ricerca e dell'azione politica condotta nel paragrafo precedente, è possibile interpretare il welfare come un vero e proprio campo di pratiche discorsive e materiali, per valutare se e quanto il paradigma dell'innovazione è effettivamente in grado di contrastare quello che Gallino (2012, p. 17) – per rimanere in contesti istituzionali a noi più vicini − qualche anno fa ha definito «attacco al modello sociale europeo». Che questo modello sia sotto attacco non lo sostiene solo Gallino, ma anche autori che in Italia hanno assunto prospettive meno radicali, come per esempio Ascoli, Ranci e Sgritta, che in un lavoro sulla difficile innovazione del welfare italiano nel quale − pur riconoscendo giustamente la diversificazione e addirittura la frammentazione di questo stesso modello europeo − affermano che «la ricetta neoliberista ha continuato a ispirare le scelte dell'*establishment* europeo» (2015, p. 8). La ricetta alternativa su cui puntare è, in questa stessa prospettiva, quella di «un vigoroso processo di innovazione sociale dal basso nel quale le società locali devono mettere in campo un nuovo protagonismo» (Ascoli, Sgritta 2014, p. 522).

Proviamo allora a mettere alla prova questa ricetta, ovvero i discorsi sull'innovazione sociale, per verificare se, quanto e in che modo riescono a strutturare rappresentazioni e correlate forme di azione pubblica realmente alternative a quelle del paradigma neoliberista. L'assunto di fondo è che le idee, nella loro dimensione normativa e cognitiva nel rapporto con gli interessi materiali articolano discorsi di policy che non sono dei meri epifenomeni del mondo materiale, ma costruiscono *frame* e rappresentazioni delle *policy issues* capaci di strutturano corsi di azione (e quindi assumere decisioni, allocare risorse e remunerare interessi). In questa operazione la strumentazione analitica della teoria del *référentiel* può tornare utile. Sintetizzando possiamo considerare il *référentiel* di una politica o, più in generale, dell'azione pubblica come la sua rappresentazione cognitiva e normativa e implica l'individuazione e la definizione del ruolo di quella stessa azione nelle più complessive forme dell'organizzazione sociale e politica (Jobert, Muller 1987). Racchiude, in altri termini, le visioni del mondo sottostanti all'azione pubblica. Un *référentiel* si compone di valori, norme, algoritmi e immagini (Muller 2003). I valori indicano ciò che è desiderabile o, al contrario, deprecabile. Le norme invece costituiscono dei principi per l'azione, dei criteri di orientamento per l'agire politico e sociale, mentre gli algoritmi descrivono delle relazioni causali tra gli eventi giustificando e

legittimando la scelta di differenti strumenti di policy. Le immagini, infine, esprimono e diffondono valori, norme e algoritmi in maniera immediata anche attraverso delle rappresentazioni simboliche (Zittoun, Demongeot 2009). Per capire come funziona un *référentiel* occorre identificare i suoi "mediatori", ovvero l'insieme dei soggetti politici, economici e sociali che sono in grado di «trasformare una realtà socio-economica opaca in un programma coerente di azione politica», in grado cioè di «produrre un nuovo progetto socio-culturale» (Jobert, Muller 1987, pp. 71-2). In questo modo svolgono una funzione intellettuale costruendo dei sistemi egemonici di riferimento per l'azione pubblica. Strutturano, in breve, relazioni di potere.

L'innovazione sociale costituisce, come più volte detto, processo opaco e sfuggente ed è utile individuare in che modo i suoi mediatori costruiscono un discorso in grado di tradurlo in concreti programmi di azione. Si tratta di un insieme eterogeneo composto da attori politici, economici, sociali, ma anche da esperti, *practitioners* e accademici. Particolarmente rilevanti appaiono, in questa prospettiva, quelli che potremmo definire mediatori globali, ovvero quegli attori che agiscono su scala trans-nazionale. I discorsi di tali mediatori vengono poi ripresi e dettagliati da mediatori che agiscono su altre scale di azione politica ed economica. Consideriamo, a solo scopo introduttivo e senza nessuna pretesa di esaustività rispetto a un lavoro di analisi sistematica che richiederebbe ben altro spazio, alcuni di questi mediatori e le formulazioni che forniscono dei processi di *social investment*, della finanza di impatto sociale e del secondo welfare. Formulazioni che trovano nel *référentiel* dell'innovazione sociale la loro cornice teorica più ampia. Lo scopo è verificare se e quanto le sue norme, principi di azione e algoritmi siano compatibili o meno con le prospettive di riforma del welfare di derivazione neoliberista.

Un mediatore globale come l'OECD attraverso la promozione del *Forum on Social Innovation*, collocato significativamente all'interno del programma *Local Economic and Employment Development* (LEED) e avviato – altrettanto significativamente – agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, costruisce normativamente l'idea stessa di innovazione sociale attorno a un algoritmo tanto semplice quanto efficace, secondo il quale «una società più imprenditoriale guida all'innovazione tanto economica quanto sociale»[6]. L'imprenditorializzazione delle relazioni sociali costituisce quindi il principale vettore dell'innovazione e risulta piuttosto complicato scorgere differenze significative con la precettistica neoliberista che trova

6 OECD, *Building more and better jobs* http://www.oecd.org/cfe/leed/OECDLEEDBOOKLET2012lowresII.pdf (2 dicembre 2016).

nella competizione imprenditoriale uno dei principali motori della crescita e dello stesso sviluppo storico. L'«approccio imprenditoriale», nella più recente agenda di disseminazione della *venture philantropy* e del *social investment* diventa lo strumento principale per affrontare le nuove sfide globali e locali e l'imprenditoria sociale diventa l'attore centrale di queste strategie di azione e di tale costruzione discorsiva[7].

Tale centralità ritorna anche (per continuare con un altro esempio di mediatore sovra-nazionale) nelle Comunicazioni della Commissione dell'Unione Europea che mirano – all'interno della più complessiva strategia di Europa 2020 – alla promozione degli investimenti sociali per la crescita e la coesione. L'impresa sociale diventa in questi artefatti discorsivi fondamentale non solo per l'integrazione che può fornire al settore pubblico nella erogazione dei servizi, ma anche per la sua capacità di aprire nuovi mercati[8]. È appena il caso di sottolineare la progressiva *marketization* del sociale aperta da tale prospettiva.

Rimanendo nell'arena europea si può riflettere, come suggerisce Franca Maino[9], sul programma di lungo periodo dell'Unione Europea che parte dalla Strategia di Lisbona del 2000 e arriva a Europa 2020 per la modernizzazione dello stato sociale e che trova nell'innovazione sociale il suo cardine concettuale e operativo principale. In questa analisi, tutt'altro che critica, lo stesso concetto di innovazione sociale trova le sue origini proprio nella Strategia di Lisbona nella quale, secondo le parole della stessa Maino si prevedeva «un insieme di azioni finalizzate a trasformare l'UE, nel decennio successivo, nell'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica al mondo, capace di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale»[10]. Al centro delle declinazione di questo concetto rimane, ancora una volta, la capacità di saldare crescita economica e competizione con la coesione sociale, ovvero uno dei principi di azione tipici del neoliberismo *roll-out* della Terza Via. La cosa più interessante in questa prospettiva è però il punto di arrivo − rispetto alla riforma dei sistemi di welfare − della lunga evoluzione di questo concetto che Maino sintetizza nei seguenti termini: «Sembra così consolidar-

7 OECD, *Unpacking the New Geography of Venture Philanthropy & Social Investment* (http://www.oecd.org/site/netfwd/netFWDworkshop20140613.pdf) (2 dicembre 2016).

8 European Commission, COM(2013) 83 final, p. 5.

9 Franca Maino, Innovazione sociale in Europa, un processo che viene da lontano, (http://www.secondowelfare.it/privati/investimenti-nel-sociale/innovazione-sociale-in-europa-un-processo-che-viene-da-lontano.html) (2 dicembre 2016).

10 *Ibidem*.

si, a livello europeo, un'idea di welfare "abilitante" che sprona istituzioni e cittadini, sindacati e imprese, fondazioni e organizzazioni del Terzo Settore a sperimentare nuovi processi e servizi in grado di rispondere in modo più efficiente ed efficace ai bisogni della società di quanto, oggi, riescano a fare welfare state nazionali in forte crisi»[11].

Qui c'è un duplice passaggio discorsivo che è importante sottolineare. Il primo riguarda l'idea che il welfare debba essere abilitante e aperto al contributo non solo dell'imprenditoria sociale, ma anche delle imprese for-profit in senso stretto e delle fondazioni e che questa apertura dell'arena sia di per sé e automaticamente in grado di promuovere maggiore efficacia ed efficienza. È importante sottolineare come le metriche di valutazione – l'efficacia e l'efficienza – del processo siano mutuate, senza nessuna tematizzazione critica, dal linguaggio tipico dell'economia e del mondo delle imprese. Il secondo passaggio rilevante è la naturalizzazione della crisi dei sistemi di welfare. Una crisi che sembra essere il portato di una legge di natura, piuttosto che l'esito di processi storici, politici, economici e sociali che hanno posto le politiche e i diritti sociali in posizione servente e strumentale rispetto alla crescita economica e alla promozione della competitività. Un passaggio che corrisponde alla classica dinamica di depoliticizzazione per via discorsiva (Flinders, Bullers 2006; Hay 2007) delle scelte neoliberiste. Ciò che è però ancor più importante è che questo doppio passaggio discorsivo serve a legittimare le esperienze di secondo welfare, rispetto alle quali Ferrera (2015, p. 375) si preoccupa della «scarsa la consapevolezza del suo potenziale quale motore di crescita». Torna in questa formulazione il citato primato dell'economico sul sociale o, meglio ancora, della funzionalizzazione di questo a quello, tipiche dei *policy discourse* neoliberisti degli anni Novanta.

Per chiudere, volendo scegliere una sola immagine per rappresentare il *référentiel* dell'innovazione sociale, si può volgere lo sguardo verso il tema della finanza di impatto sociale che rappresenta, per i suoi sostenitori, la rappresentazione del «cuore invisibile dei mercati che guiderà la mano invisibile per migliorare la vita di tutti coloro che altrimenti sarebbero lasciati indietro» (G8 Task Force 2014, p. 42). Il mercato, in questa prospettiva, non è più soltanto l'istituzione che, nella prospettiva neoclassica, dispiega la miglior efficienza allocativa attraverso il meccanismo della competizione e dello scambio razionale, ma diventa addirittura lo strumento per occuparsi degli ultimi, ovvero di coloro che solitamente sono i "perdenti" nelle dinamiche competitive, o che non hanno nulla da scambiare. Ora, sarà pur vero, come si afferma nel Rapporto Italiano della *Social Impact Investment Task Force*

11 *Ibidem*.

del G8 (2014, p. 2), che questo «processo richiede certamente tempo e un significativo cambiamento culturale» per compiersi e forse anche per essere pienamente compreso. È pur vero, però, che è difficile comprendere tanto dal punto di vista logico quanto da quello storico in che modo un processo (la competizione di mercato) che genera esclusione possa essere al tempo stesso in grado di prendersi cura di coloro che esclude.

Di fronte a tale contraddizione sembra più ragionevole riflettere criticamente sulla prospettiva – indicata con chiarezza nello stesso Rapporto – «del mondo finanziario che identifica nel deficit del welfare un nuovo mercato potenziale» (p. 2). Una prospettiva che si aggiunge a «quella del *policy maker* che individua nel partenariato pubblico-privato la modalità per fare fronte al deficit di risorse, il vincolo alla spesa pubblica per il welfare è probabilmente un potente driver di diffusione degli strumenti di *impact finance*, assieme all'esigenza di innovazione sociale» (*Ibidem*). Il welfare si configura quindi come un elemento costitutivo di un "terzo" circuito di accumulazione tipico del capitalismo finanziario contemporaneo, che appare sostenuto dall'azione sinergica dello Stato e del mercato. Si tratta, naturalmente di una questione che può essere solo introdotta in questa sede e che fa riferimento alle letture marxiste del processo di finanziarizzazione (Fine 2014), secondo cui il ruolo principale delle stato neoliberista è stato quello di promuovere gli interessi e l'internazionalizzazione del capitale in generale e della finanza in particolare. A tal fine sembra utile avviare, utilizzando la strumentazione concettuale del *Systems of Provision Approach* (Bayliss *et al*. 2013), la ricostruzione della catena di valore che unisce il consumo dei servizi di welfare alla loro produzione per arrivare a identificare con precisione le caratteristiche di questo modello di accumulazione.

Tale lavoro implica una preliminare riflessione critica sul paradigma dell'innovazione sociale e su alcune delle sue specifiche declinazioni operative (*social investment*, finanza di impatto sociale e secondo welfare) troppo frettolosamente considerato come un' alternativa a quello neoliberista. Una riflessione critica a cui il presente articolo vuole contribuire anche solo in piccolissima parte.

Giulio Moini
Sapienza - Università di Roma
(giulio.moini@uniroma1.it)

Riferimenti bibliografici

Agostini C., 2015, *Lotta alla povertà e secondo welfare*, in Maino F., Ferrera M. (a cura), *Secondo rapporto sul secondo welfare in Italia*, Torino, Einaudi.

Ascoli U., Sgritta G. B., 2014, *«Social investment» e innovazione sociale. Nuovi equilibri tra crescita economica, tutela dei diritti e coesione sociale*, in «Rassegna Italiana di sociologia», n. 3, pp. 499-526.

Ascoli U. *et al*., 2015, *Segni di investimento sociale in Italia?*, in Ascoli U. *et al*. (a cura di), *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*, Bologna, Il Mulino.

Barnett C., 2005, *The consolations of 'neoliberalism'*, in «Geoforum», n. 36, pp. 7-12.

Bayliss K. *et al*., 2013, *From Financialisation to Consumption: The Systems of Provision Approach Applied to Housing and Water*, FESSUD, Working Paper Series, n. 2.

Belotti, E., Caselli, D., 2016, *La finanziarizzazione del welfare. Una esplorazione del caso italiano*, Working Paper Urbanit, Bologna, Centro Nazionale di Studi per le Politiche Urbane, www.urbanit.it.

Boltansky L., Chiappello E., 2006, *The new spirit of capitalism*, London, Verso.

Collier S. J., 2012, *Neoliberalism as big Leviathan, or. . .? A response to Wacquant and Hilgers*, in «Social Anthropology», n. 20, pp. 186-195.

Crossan J. *et al*., 2016, *Contesting Neoliberal Urbanism in Glasgow's Community Gardens: The Practice of DIY Citizenship*, in «Antipode», n. 48, pp. 937-955.

Crouch C., 2014, *The Governance of Labour Market Insecurity during the Crisis,* in «Stato e Mercato», n. 100, pp. 69-86.

d'Albergo E., 2016, *What is the use of neoliberalism and neoliberalization? Contentious concept between description and explanation*, in «Partecipazione e Conflitto», n. 9, pp. 308-338.

Dardot P., Laval C., 2013, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi.

Del Giudice A., 2015, *I Social Impact Bond*, Milano, Franco Angeli.

Esping-Andersen G. *et al*. (eds.), 2002, *Why We Need A New Welfare State*, Oxford, Oxford University Press.

Ferrera M., 2010, *From the welfare state to the social investment state*, Centro Einaudi, Working paper, n. 1.

Id., 2015, *Introduzione*, in Maino F., Ferrera M. (a cura), *Secondo rapporto sul secondo welfare in Italia*, Torino, Einaudi, pp. 7-11.

Fine B., 2014, *Financialization from a Marxist Perspective*, in «International Journal of Political Economy», n. 42, pp. 47-66.

Flinders, M., Buller, J., 2006, *Depoliticisation: Principles, tactics and tools*, in «British Politics», n. 1, pp. 1-26.

Fotia M., 1999, *Debole come una quercia. Il neoliberismo di sinistra*, Bari, Edizioni Dedalo.

Franzini G., 2013, *Disuguaglianze inaccettabili*, Roma-Bari, Laterza.

Fyfe N. R., 2005, *Making Space for "Neocommunitarianism"? The Third Sector, State and Civil Society in the UK*, in «Antipode», n. 37, pp. 536-557.

G8 Task Force, 2014, *Impact investment: the invisible heart of markets. Harnessing the power of entrepreneurship, innovation and capital for public good*, Report of the Social Impact Investment Task Force.
Gallino L., 2012, *Il modello sociale europeo e l'unità della Ue*, in «Quaderni di Sociologia», n. 59, pp. 15-26.
Id., 2013, *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino, Einaudi.
Ghose R., Pettigrove M., 2014, *Urban community gardens as spaces of citizenship*, in «Antipode», n. 46, pp. 1092-1112.
Giddens A., 1998, *The Third Way: The Renewal of Social Democracy*, London, Polity Press.
Goldstein D. M., 2012, *Decolonialising 'actually existing neoliberalism'*, in «Social Anthropology», n. 20, pp. 304-309.
Halimi S., 2006, *Il grande balzo all'indietro. Come si è imposto al mondo l'ordine neoliberista*, Roma, Fazi Editore.
Harvey D., 2005, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press.
Hay, C., 2007, *Why We Hate Politics*, Cambridge, The Policy Press.
Hemerijck A., Vandenbroucke F., 2012, *Social Investment and the Euro Crisis: The Necessity of a Unifying Concept*, in «Intereconomics. Review of European Economic Policy», n. 47, pp. 200-229.
Hilgers M., 2011, *The three anthropological approaches to neoliberalism*, in «International Social Science Journal», n. 61, pp. 351-364.
Jenson J., Saint-Martin D., 2006, *Building blocks for a new social architecture: The LEGO™ paradigm of an active society*, in «Policy & Politics», n. 34, pp. 429-451.
Jenson J., 2012, *Redesigning citizenship regimes after neoliberalism: moving towards social investment*, in Morel N. *et al*., *Towards a Social Investment Welfare State?,* Bristol, Policy Press.
Jessop B *et al*., 2013, *Social innovation research: a new stage in innovation analysis?*, in Moulaert F. *et al*. (eds.), *The International Handbook on Social Innovation*, Cheltenham UK-Northampton USA, Edward Elgar, pp. 110-130.
Jessop B., 2002, *Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective*, in Brenner N., Theodore N. (eds.), *Space of Neoliberalism. Urban restructuring in North America and Western Europe*, Oxford, Blackwell Publishing, pp. 105-125.
Jessop B., 2013, *Putting neoliberalism in its time and place: a response to the debate*, in «Social Anthropology/Anthropologie Sociale», n. 21, pp. 65-74.
Jobert B., Muller P., 1987, *L'Etat en action: politiques publiques et corporatismes*. Paris, Presses Universitaire de France.
Klein J. L., 2013, *Introduction: social innovation as the crossroads between science, economy and society*, in Moulaert F. *et al*. (eds.), *The International Handbook on Social Innovation*, Cheltenham UK-Northampton USA, Edward Elgar, pp. 9-12.

Kipnis A., 2007, *Neoliberalism Reified: Suzhi Discourse and Tropes of Neoliberalism in the People's Republic of China*, in «The Journal of the Royal Anthropological Institute», n. 13, pp. 383-400.
Lapavitsas C., 2009, *Financialised Capitalism: Crisis and Financial Expropriation,* in «Historical Materialism», n. 17, pp. 114-148.
Le Galès P., 2016, *Neoliberalism and Urban Change: Stretching a Good Idea Too Far?*, in «Territory, Politics, Governance», n. 4(2), pp. 154-172.
Maino F., 2012, *Il secondo welfare: contorni teorici ed esperienze esemplificative*, in «La Rivista delle Politiche Sociali - Italian Journal of Social Policy», n. 4, pp. 167-182.
Moini G., 2012, *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Milano, Franco Angeli.
Id., 2016, *Neoliberalism as the "connective tissue" of contemporary capitalism,* in «Partecipazione e Conflitto», n. 9, pp. 278-307.
Morel N. *et al*., 2012, *Towards a Social Investment Welfare State?,* Bristol, Policy Press.
Moulaert F. *et al*., 2013a, *General introduction: the return of social innovation as a scientific concept and social practice*, in Moulaert F. *et al*. (eds.), *The International Handbook on Social Innovation*, Cheltenham UK-Northampton USA, Edward Elgar, pp. 1-6.
Id. *et al*., 2013b, *Social innovation: intuition, precept, concept, theory and practice*, in Moulaert F. *et al*. (eds.), *The International Handbook on Social Innovation*, Cheltenham UK-Northampton USA, Edward Elgar, pp. 13-24.
Muller P., 2003, *Les politiques publiques*, 5nd édition, Paris, Presses Universitaire de France.
OECD, 1997, *Societal cohesion and the globalising economy. What Does the Future Hold*, Paris, OECD.
Pasi G., 2015*, I social impact bond: nuovi schemi negoziali tra misurazione dell'impatto e finanza strutturata*", in Maino F. , Ferrera M. (a cura), *Secondo rapporto sul secondo welfare in Italia*, Torino, Einaudi, pp. 331-362.
Patterson R., G. Thompson G., 2015, *Transnational factors driving U.S. inequality and poverty*, in Nathan S. *et al*. (eds.), *The Routledge Handbook of Poverty in the United States*, Abingdon, Oxon and New York, Routledge, pp. 33-42.
Peck J., Tickell A., 2002, *Neoliberalizing Space*, in Brenner N., Theodore N. (eds.), *Space of Neoliberalism. Urban restructuring in North America and Western Europe*, Oxford, Blackwell Publishing, pp. 33-57.
Peck J., Theodore N., 2012*, Reanimating neoliberalism: process geographies of neoliberalisation*, in «Social Anthropology», n. 20, pp. 304-309.
Piketty T., 2014, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani.
Pinson G., Morel Journel C., 2016, *The Neoliberal City – Theory, Evidence, Debates,* in «Territory, Politics, Governance», n. 4, pp. 137-153.
Rapporto Italiano della *Social Impact Investment Task Force* del G8 (2014), *La finanza che include: gli investimenti ad impatto sociale per una nuova economia*.
Revelli M., 2014, *"La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi". (Vero!)*, Roma-Bari, Laterza.

Singh A., 2015, *Globalisation and the trend in inequality of poverty in the United States in the last decade*, in Nathan S. *et al*. (eds.), *The Routledge Handbook of Poverty in the United States*, Abingdon, Oxon and New York, Routledge, pp. 43-55.

Van der Zwan N., 2014, *Making Sense of Financialization*, in «Socio-Economic Review», n. 12, pp. 99-129.

Vandenbroucke F. *at al*., 2011, *The EU Needs a Social Investment Pact*, OSE Paper Series, Opinion Paper 5.

Venugopal R., 2015, *Neoliberalism as concept*, in «Economy and Society», n. 44, pp. 165-187.

Zittoun P., Demongeot B., 2009, *Debates in French policy studies: from cognitive to discursive approaches*, in «Critical Policy Studies», n. 3, pp. 391-406.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2017
da Digital Team - Fano (PU)